

RECENSIONE A “IDENTITÀ DELLA PERSONA E SENSO DELL’ESISTENZA”

Andrea Zhok, *Identità della persona e senso dell’esistenza*, Meltemi, Milano 2018

Cristiano VIDALI

L’ultima fatica di Andrea Zhok – lo recita in modo più che eloquente il suo titolo – ha per oggetto la questione dell’identità individuale e la sua relazione con il problema del senso esistenziale. Un tema, con tutta evidenza, di estrema importanza dal momento che si ricollega alle domande più antiche della filosofia, nonché al senso profondo della pratica filosofica stessa, e rispetto al quale l’autore sviluppa un percorso ben strutturato, argomentato e articolato esaustivamente.

L’itinerario che si dipana nell’opera prende le mosse dalle premesse metodologiche, specificate nell’introduzione, della tradizione fenomenologica, nonché dalla prospettiva metafisica di un monismo emergentista, alternativo tanto al riduzionismo fisicalista quanto alle ambiguità di ogni dualismo. All’interno di tale cornice, lo statuto ontologico dell’individualità viene approcciato a partire dal processo della sua costituzione: più precisamente, l’analisi del senso di agentività (*agency*) – ossia il sentirsi fonte dei propri atti e la plausibilità di essere effettivamente tale –, l’esame degli abiti sensomotori e la fenomenologia dell’azione descrivono il processo complessivo di ontogenesi del Sé. A partire da questi primi tasselli emerge già chiaramente l’idea di una “ragione immanente” sottesa a ogni decorso comportamentale del soggetto, conscio o inconsapevole, la quale esprime un’intrinseca “telicità”, ovvero la ricerca improntata all’autoconclusività per ogni unità d’azione, pur in assenza di un *télos* determinato.

Uno scarto qualitativo netto rispetto a questa dimensione primaria è istituito dall’acquisizione del linguaggio, il quale, annodando la coscienza a un contesto imprescindibilmente intersoggettivo, spalanca nuovi mondi viepiù mediati e dalle possibilità crescenti. È in questo spazio, come mostra Zhok, che emerge la possibilità dell’obiettivazione come attribuzione di autosussistenza e valore trascendenti e che

appaiono nuovi orizzonti di senso, quali l'idea di un mondo in sé, di un medesimo spazio esistente per tutti, nonché di un tempo collettivo.

È da questa costellazione che affiora il concetto di identità personale, dimostrare il valore eminentemente *normativo* della quale è uno dei propositi centrali dell'opera nella sua interezza. L'identità personale non viene descritta, infatti, come una determinazione statica nascosta nei meandri della soggettività – nel cervello, nelle tracce mnestiche, nella biografia come mera collezione di fatti, in un insieme di stati mentali, nel carattere, etc. – bensì come un *processo* dall'irriducibile funzione di fornire *unità* al Sé. La normatività dell'identità personale risulta, così, un tratto determinante nella connotazione della vita umana al pieno delle sue potenzialità; in sua assenza, quest'ultima sarebbe limitata a riprodursi sul piano minimo della reattività animale, oppure si configurerebbe come prisma di emozioni incoerenti, disposizioni e stati idiosincratici – e, conseguentemente, altamente disfunzionali.

È in virtù di ciò che Zhok dedica un'ampia sezione del suo lavoro a un attento confronto con la psicopatologia, in particolare con i disturbi schizofrenico e melancolico. Questi, lungi dall'essere mere divergenze eccentriche rispetto alla condotta ordinaria, si rivelano a pieno titolo testimonianze di come il collasso della funzione unificante dell'identità morale abbia per conseguenza un vero e proprio sfibramento della tenuta ontologica della persona, votandola all'impossibilità di realizzarsi come tale. Insomma, solo nel quadro della suddetta normatività sembra aver cittadinanza l'eventualità di un appagamento per quella particolare emergenza di mondo che è l'esistenza individuale.

Ma, avendo argomentato come l'identità non sia un dato o un fatto bensì un processo, risalta in modo particolare la centralità dell'attività di interpretazione da parte del soggetto nei propri confronti. È in relazione a ciò che l'autore introduce i temi della *narrazione* e della *storia* come perimetri dell'identità e sue fonti intimamente dialettiche. È nella forma di totalità narrativa assunta dalla vita che sono compresi il piano del senso immanente correlato alla stratificazione dell'attività sensomotoria, ma soprattutto quello trascendente legato all'orizzonte mediato dell'esistenza riflessa.

Nell'affacciarsi su quest'ultimo ambito di senso si pone con perentorietà la questione relativa alla *verità* dell'esistenza soggettiva. Invero, non è il semplice fatto di essere in vita come organismo biologico, bensì l'elevarsi sul piano riflesso del significato e della temporalità intersoggettivi a porre il problema della bontà, dell'adeguatezza, ossia dell'*autenticità* della propria condotta esistenziale – rispetto alla quale gioca un ruolo

centrale la libertà dell'agente, in continuità con il precedente lavoro dell'autore (*Libertà e natura*, Mimesis 2017).

L'esito nel quale sfocia lo svolgimento di questo itinerario è l'indissolubile coimplicazione tra la soggettività, in tutta la sua contingenza e contraddittorietà, e la storia. Se, da un lato, risulterebbe sterile liquidare la problematicità dell'esistenza in quanto mero epifenomeno del vero soggetto che sarebbe la storia – operando un riduzionismo non meno colpevole e maldestro di quello fiscalista –, dall'altro si rivelerebbe gratuitamente e vanamente nichilistico sradicare *tout court* la vita umana dal suo situarsi in una tradizione, nel flusso delle generazioni che si susseguono, nel senso profondo del movimento storico. È a questo proposito che Zhok introduce l'espressione hegeliana, ripresa da Sartre ne *L'essere e il nulla*, "l'essenza è ciò che è stato" (*Wesen ist was gewesen ist*), intendendo con ciò che ogni esistenza, per il fatto stesso di comparire, è incarnata nella palpabile densità di un passato che insieme limita il ventaglio delle sue possibilità e infonde in esse un'insperata sensatezza.

Nel tracciare la costellazione di concetti che abbiamo brevemente tentato di esporre, Zhok non esita a intrattenere un serrato confronto dialettico con i protagonisti più classici della tradizione filosofica, quali Hegel, Kierkegaard, Sartre e Nietzsche, ma non dimenticando di assumere come interlocutori anche autori più strettamente legati al dibattito odierno, come Shaun Gallagher o Daniel Dennett. Anche in questa scelta, tutt'altro che casuale, si può scorgere la testimonianza della possibilità di un confronto con le voci e i metodi della riflessione contemporanea, senza per questo dover rinunciare alle domande cruciali che la filosofia, sin dai suoi albori, non ha mai cessato di porsi.